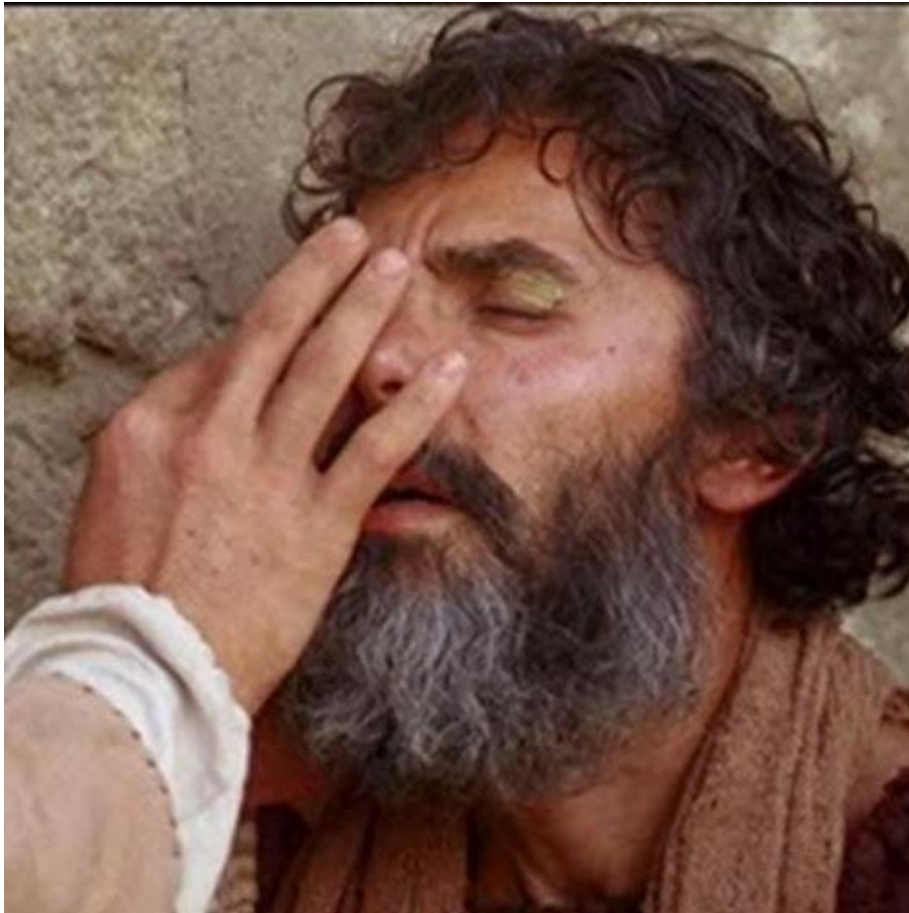


**COMMENTO alle LETTURE**  
**di**  
**Don Antonio Di Lorenzo**



**XXX Domenica ordinaria B - 2015**  
*Ger. 31,7-9; Salmo 125; Eb. 5,1-6; Mc. 10, 46-52*

**Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)**

Ci stiamo avviando alla conclusione dell'anno liturgico. Gesù, salendo verso Gerusalemme, sta affrontando il tornante più impegnativo della sua vita terrena, ma non pensa a sé. Pensa ai suoi discepoli che, pur avendo appena dato una dimostrazione di miserabile carrierismo e di incomprensione del suo insegnamento, sono comunque quelli che Egli sta preparando per inviarli nel mondo a continuare la sua missione. Di qui a poco saranno coinvolti anche loro nel dramma del Maestro. Non poteva, dunque, mancare in queste ultime battute una catechesi sulla fede. Un tema che riguarda da vicino anche noi. In alcuni momenti, infatti, la vita ci appare come una promessa illimitata, con un'infinità di strade da percorrere; in altri momenti ci si accontenta di una fede abitudinaria che rischia di affievolirsi sempre di più; in altri ancora, viene travolta da eventi avversi.

Non conosciamo il contesto in cui *Geremia* pronuncia l'oracolo di salvezza contenuto nel brano della prima lettura. E' certo tuttavia che si tratta di un contesto traumatico e tragico e che, in ogni caso, la posta in gioco è la *speranza*. Il profeta cerca di smuovere il popolo, esortandolo a vincere la paura e l'inerzia. Dopo ogni catastrofe, il Signore propone sempre un *nuovo esodo*; per farne parte non ci sono preclusioni di nessun tipo. Possono prendervi parte anche il *cieco* e lo *zoppo*, la *donna incinta* e la *donna partoriente*, perché un popolo non cammina se ha gambe, ma se

ha... cuore! Infatti, se queste categorie di persone non sono ritenute di impedimento al cammino del popolo, allora vuol dire che la qualità del cammino non è la speditezza, ma la *speranza*. Gravidanza e parto sono poi due temi molto cari alla Bibbia; le donne, infatti, portano nel loro grembo l'*avvenire*. E per andare incontro all'*avvenire*, più che le altre qualità, occorrono *voglia di futuro, speranza, fiducia*! A partire da Geremia, lo scenario si amplia; infatti, questa promessa di vita è destinata a tutti i popoli, anche se per il momento Israele ne sia l'immediato beneficiario.

Il *Salmo* si riallaccia alla prima lettura nel celebrare la gioia del ritorno degli ebrei esiliati a Babilonia: l'evento è talmente straordinario e inatteso da far *sognare e cantare*!

Il brano della *Lettera agli Ebrei* riprende il discorso su *Cristo Sommo Sacerdote*, evidenziando che riesce a compatire le nostre miserie e vulnerabilità perché le ha vissute Lui stesso. Gli uomini provati e crocifissi dalla vita possono riaprirsi alla fiducia, perché la sua è una solidarietà salvifica.

Questa catechesi dell'autore della *Lettera agli Ebrei* ci offre l'opportunità, in un momento in cui assistiamo sempre più alla diminuzione dei presbiteri, di riflettere sul *sacerdozio comune* dato in dono a tutti il giorno del Battesimo. Anche i fedeli laici sono sacerdoti, possono compatire le debolezze dei propri fratelli, pregare e offrire in sacrificio la loro vita per loro, non ponendosi in un atteggiamento di superiorità nei loro confronti, ma riconoscendo la comune fragilità di tutti gli uomini. L'errore, l'ignoranza, la miseria dell'altro funziona, infatti, da memoria per riconoscere di aver tutti bisogno di misericordia e per chiederla con fiducia all'Unico e Vero Sommo Sacerdote.

L'episodio riportato dal brano del Vangelo è molto di più di un semplice racconto di miracolo. C'è una chiara continuità tra il brano di domenica scorsa e quello di oggi: Gesù sta per entrare nella città santa per la sua passione e morte, ma i suoi Dodici discepoli lungo tutto quel cammino sono rimasti ciechi. Marco racconta allora la storia di un uomo che compie un *cammino esemplare di fede*: il cieco è il tipo del discepolo, che passa dalle tenebre alla luce. Non è una casualità che Gesù rivolga ai figli di Zebedeo e al cieco la stessa domanda in prossimità della sua morte: "*Che cosa volete che io faccia per voi?*". Essa propone ancora una volta la questione delle due logiche, dei due modi di essere discepoli. Giacomo e Giovanni incarnano il modello negativo, quello dei privilegi e delle precedenze sugli altri; Bartimeo incarna invece il modello positivo, perché chiede di poter vedere le cose con lo stesso sguardo del Maestro. E' spontaneo per il lettore chiedersi: "*Chi è il vero discepolo e chi il vero cieco?*".

Attorno a Gesù ci sono i discepoli e molta folla, ma l'evangelista concentra l'attenzione su Bartimeo. Ne sottolinea la condizione sociale di cieco e mendicante, che "*siede lungo la strada*". Il testo greco esprime meglio la sua situazione di disperata quotidianità, perché dice che "*siede ai margini della strada*". E' un uomo da... marciapiede, un *clochard*, scartato da tutti e deriso dalla vita. La cecità è una disabilità terribile perché, privando la persona dello sguardo, impedisce una vera relazione con gli altri. Ma nella cultura ebraica ancora di più, perché questo tipo di disabilità, oltre ad essere considerata, come tutte le malattie, un castigo di Dio, impediva di leggere la Sacra Scrittura e quindi precludeva la possibilità di esercitare le funzioni religiose più importanti.

Marco segnala però che quest'uomo mostra un sorprendente *dinamismo spirituale*. E' cieco, ma ha un orecchio talmente sensibile da sentire, in mezzo a tutta quella folla, una voce diversa. E' cieco, ma ha un cuore che non ha smesso di battere, di sussultare, di desiderare, di aprirsi alla speranza di un futuro nuovo. E' cieco, ma ha una bocca che gli consente di gridare il bisogno di essere aiutato a guarire, la voglia di vivere come gli altri e di essere reintegrato nella comunità. Al centro del racconto c'è proprio questo *urlo che cresce sempre di più*. Il testo greco usa l'imperfetto, che denota un'*azione ininterrotta* e, quindi, l'*insistenza implacabile*. E' cieco, ma ha la forza di *balzare in piedi* per andare da Gesù, anche a costo di cadere e di essere deriso da tutti. Paradossalmente, in un momento particolarmente delicato della vita di Gesù, è un cieco che lo *ricosce come Messia*, mostrando di vedere più di coloro che credono di essere suoi amici solo perché gli vanno dietro.

La folla *sgrida* Bartimeo, *ordinandogli di tacere*. Per Gesù, però, che non discrimina nessuno, ma valorizza ogni persona, i drammi dell'uomo non sono mai un fuoriprogramma: si ferma, ordina alla folla di chiamarlo, lo incontra, gli parla confidenzialmente, riconosce

pubblicamente la sua fede e gli rivela che è proprio in forza della sua fede che gli viene restituita la “salvezza”, cioè dignità e speranza, che oltrepassano di gran lunga la semplice guarigione fisica. Annotando la prontezza con cui Bartimeo *abbandona il mantello*, l’unica cosa che ha, e “*si pone al seguito di Gesù lungo la strada*” (=la logica del dare la vita!), Marco continua il confronto spietato tra chi è il vero discepolo e chi non lo è, smascherando uno dopo l’altro i personaggi equivoci che seguono Gesù, per poi provocare anche i lettori del suo Vangelo a chiedersi da quale parte stanno. Bartimeo, infatti, si pone agli antipodi dell’uomo ricco, apparentemente ben disposto verso Gesù, ma in realtà riottoso e incapace di liberarsi delle sue cose per diventare suo discepolo.

Il tono provocatorio dell’evangelista si riscontra anche nell’annotazione del *duplice atteggiamento* della folla che, prima biasima il cieco e poi lo incoraggia ad “*alzarsi*” (= il verbo della resurrezione). Coloro che si situano tra Gesù e il cieco diventano simbolo della comunità cristiana che ha ricevuto dal Signore il mandato di porsi a servizio dei più poveri e dei più sofferenti, ma rappresentano anche la possibilità della comunità cristiana di essere di intralcio alla liberazione dei disperati, degli esclusi, dei non garantiti dalla società. Ci sono parrocchie, comunità cristiane, vescovi, presbiteri e fedeli laici che credono di essere discepoli di Gesù, di sapere come devono comportarsi, di poter sgridare e zittire gli altri e poi, se incontrano qualcuno che “*sta ai margini della strada*”, li considerano elementi di disturbo, fanno finta di non vedere e tirano dritto. Questa mancanza di apertura all’altro che è nel bisogno, questo rifiuto della logica della croce, che Marco ha già denunciato ripetutamente, parlando della smania di primeggiare dei discepoli, è *la vera cecità*, che spesso allontana le persone dalla Chiesa e purtroppo anche da Gesù!

Ma ci sono anche tanti, cristiani e non, per i quali gli emarginati non sono un problema sociale, elementi di intralcio, vuoti a perdere: li tutelano, li proteggono, li *cercano*, si pongono pazientemente al loro fianco rimettendoci di persona pur di offrire una sola occasione di riscatto. E questi sono i veri discepoli di Gesù, ministri di luce, di relazioni vere e di incontri salvifici.

E’ chiaro, dunque, l’intento di Marco, questo evangelista che non usa mezzi termini, di condurci passo dopo passo sotto la croce perché ognuno si chieda: “*Io da quale parte sto? Mi fido o non mi fido di Gesù di Nazaret? Vedo o non vedo in Lui il Salvatore*”.